

IL FIGLIO "ANZIANO"

Luca 15,25-32: *<Il figlio di lui, il più vecchio, era nel campo e quando venendo si avvicinò alla casa, udì la musica e le danze. E avendo chiamato a sé uno dei servi si informava cosa fossero queste cose. Egli allora disse a lui: è venuto tuo fratello e tuo padre ha ucciso il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano. Allora si adirò e non voleva entrare. Ora suo padre, essendo uscito, lo pregava. Egli, rispondendo disse a suo padre: "Ecco, ti servo da tanti anni, non ho mai trasgredito un tuo comando e tu non mi hai mai dato nemmeno un capretto per fare festa con i miei amici. Ma quando questo tuo figlio, che ha divorato il tuo patrimonio con le prostitute è venuto, per lui hai ucciso il vitello grasso". Egli allora disse a lui: "Figlio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue, ma bisognava rallegrarsi e far festa perché questo tuo fratello era morto ed è rivissuto, era perduto ed è stato trovato">.*

La prima cosa da ricordare è che Gesù racconta questa parabola rispondendo a farisei e scribi che lo accusano di trasgredire la legge avvicinando peccatori e impuri. Infatti il figlio maggiore è in realtà detto "vecchio, anziano"; il termine è *presbiteros* (che è sinonimo di sacerdote, prete), ad indicare proprio i capi religiosi, come a dire: questi siete voi, è il vostro modo di pensare. Bene, lui non era presente al ritorno del fratello, era nei campi, ma rientrando sente musica e danze provenire dalla casa. La sua reazione, ancor prima di sapere il perché della festa, è di sospetto, di rifiuto, e resta fuori. Questo è già un ritratto ben definito dell'atteggiamento del religioso. Papa Francesco ricorda sempre che il tratto distintivo del cristiano è la gioia; il tratto distintivo del religioso, invece, è la seriosità (che non ha nulla a che fare con la serietà). Il pio religioso guarda sempre con diffidenza la gioia, perché si deve soffrire per piacere a Dio, "come ha fatto Gesù" (?). Obbedienza e mortificazione sono le sue parole d'ordine; festa e allegria sono del tutto fuori luogo. Quando poi scopre il motivo della festa va su tutte le furie. Il padre si comporta con questo figlio esattamente come con l'altro, non fa preferenze: gli va incontro, pazientemente, senza forzarlo in niente. Esce per pregarlo di entrare. Per tutta risposta, il figlio maggiore rinfaccia al padre tutti gli anni in cui lo ha servito (da schiavo; il termine servo è da *duoleo*) e ha obbedito ad ogni suo comando senza mai ricevere nemmeno un misero premio, un capretto per far festa con i suoi amici; mentre per questo "suo figlio" (così lo definisce), che ha divorato il suo patrimonio con le prostitute, ha ucciso addirittura il vitello grasso. Ogni parola trasuda violenza e una grande rabbia, probabilmente per lungo tempo repressa. Questo figlio anziano è l'emblema di una istituzione religiosa che non è la casa in cui il pastore torna, portando sulle sue spalle la pecora perduta; non è la comunità di amici che si rallegra con lui e con la quale far festa. La struttura religiosa che si fonda sullo schema della legge, del merito e della colpa, del premio e del castigo, non è la comunità cristiana, non è la chiesa di Cristo. Ed è meraviglioso vedere che quando il padre prende la parola, cambia completamente l'energia. *Figlio*, così esordisce, e il termine che Luca usa, *teknon*, è differente da quello usato in precedenza, *uiòs*. Ho trovato un commento bellissimo sulla pagina di storia della National Geographic in cui si dice che nell'antica Grecia i padri avessero con i propri figli una relazione piuttosto distaccata, tanto da chiamarli "ragazzo" (*pais*), termine usato per i

giovani schiavi; mentre le donne chiamavano i loro figli *teknon*, bambino mio. Tutta la rabbia del figlio viene accolta, con amore, dal padre, che non reagisce, non respinge costruendo un muro ma getta un ponte. Non innesca un conflitto, ma, al contrario, riversa pace. *Bambino mio, tu sei sempre con me e tutte le cose mie sono tue*. E non solo potenzialmente; ricordiamoci che il padre ha diviso il suo patrimonio e questo figlio ha già in suo possesso i due terzi di ogni bene; è lui il proprietario di tutto, eppure si comporta come uno schiavo. Il padre prosegue: *ma bisognava rallegrarsi e far festa perché questo tuo fratello era morto ed è rivissuto, era perduto ed è stato trovato*. Era necessario. È lo stesso termine che troviamo nei Vangeli quando Gesù parla di accadimenti dai quali non si può prescindere. Deve essere così. E poi, con gentilezza, gli ricorda che questo "tuo figlio" (così definito, esprimendo una totale assenza di affetto, di empatia) è suo fratello. Nella rigidità legale della legge non c'è spazio per la com-passione, ma per il giudizio gratuito, si: ha divorato il tuo patrimonio con le prostitute. Che ne sa? Forse è quello che avrebbe fatto lui. Questo personaggio potremmo sovrapporlo a quello che in psicologia viene definito "il figlio cronico". Questo termine indica un adulto che non è riuscito ad assumere un ruolo maturo all'interno della sua famiglia, e che resta legato ai genitori da una dipendenza emotiva. Spesso queste persone sono guidate da alcune spinte emotive, condizionamenti. Ad esempio che per poter essere amati, accolti, apprezzati, si debba compiacere e si debba essere perfetti. Spostando tutto nell'ambito religioso possiamo dire: piacere a Dio e non peccare. Compiacere, significa adeguarsi ai desideri di qualcun altro, solitamente qualcuno che ha su di noi un potere, un ascendente, un genitore, un partner. Adeguarsi ai desideri di qualcun altro significa automaticamente rinunciare ai propri; soffocare le proprie aspirazioni, i propri sogni, finendo col separarsi dal proprio sentire, dalla propria anima. Ogni volta che ci si separa dalla propria anima ci si allontana da sé stessi, dalla propria realizzazione, e si genera una immensa rabbia che ci divora dal di dentro. Ci si sente derubati di tutto mentre siamo noi che non riusciamo ad appropriarci di quello che è già nostro, e nemmeno ce ne rendiamo conto. Ci sembra che gli altri abbiano (e la viviamo come un'ingiustizia) tutto quello che spetterebbe a noi, e non ci accorgiamo di quello che abbiamo. A lui il vitello a me nemmeno un capretto. Ma è tutto tuo! L'altro condizionamento è: sii perfetto. Una volta che sei riuscito a farti amare, a farti accogliere assecondando, condescendendo, devi mantenere la posizione, non puoi deludere; quindi devi essere perfetto, non ti puoi permettere di sbagliare. Così facendo diventiamo una maschera. Non c'è nulla di noi, della nostra verità e ogni nostro gesto diventa calcolato e pensato per non perdere l'approvazione e il consenso ottenuti. Ci illudiamo di essere liberi, di non avere catene, e ne siamo avvolti. Credendo di doverci modellare sui desideri e sulle aspettative degli altri (e spesso è solo un nostro pensiero) non esploriamo, non sconfiniamo, non disobbediamo, non cresciamo. Eternamente bambini, ma non nel senso bello del termine. Il sistema religioso, come ogni struttura di potere, mira esattamente a questo: mantenere le persone ad uno stato infantile per tenerle sottomesse alla loro autorità, dando loro in cambio l'illusione di essere così nel giusto ed esonerati da ogni colpa, innocenti. Questo può anche far comodo, perché se tutto dipende dagli altri e nulla dipende da te, sei sollevato da ogni responsabilità, non hai mai colpe. Nietzsche scriveva: "Diventa ciò che

sei"; e sul tempio di Apollo a Delfi c'era una iscrizione che diceva "Conosci te stesso". E ancora torna alla mente il comando di Dio ad Abramo: *<Va' per te, va' verso te stesso>*. Siamo chiamati a diventare, non qualcun altro o qualcuno che non esiste ancora, ma quelli che già siamo, da sempre. Il Padre sa che se andremo verso noi stessi, non verso la nostra personalità, limitata per natura e sovraccaricata di condizionamenti, ma verso il nostro vero essere, arriveremo a completare la sua opera: avere consapevolezza della nostra divinità e viverla già qui, adesso, in pienezza.

Enza